

Università-Fondazione: articolo di Marco Pitzalis (8 luglio 2008)

Pubblichiamo, traendolo da www.info.it, il seguente articolo di Marco Pitzalis, docente di Sociologia presso l'Università di Cagliari, che ci appare contributo importante su cui riflettere.

Marco Pitzalis

Per l'Università-Fondazione, la morte decisa da Tremonti nell'ignavia degli atenei in rotta

Il tremontismo si esercita sull'università come un colpo di scudiscio. Manca, in Italia, il corrispettivo di una Commissione Attali con il compito di riflettere sui temi della riforma dello Stato e dell'economia e capace di avanzare delle proposte -quand'anche discutibili- di riforma. Noi, per fortuna abbiamo il Ministro Tremonti. Nel giro di due mesi ha emanato un decreto contenente delle misure urgenti per rilanciare l'economia. Queste misure - essendo un'accozzaglia di interventi - prendono ad oggetto pesantemente anche le università e gli universitari. In mancanza di una riflessione profonda e organica, il ministro Tremonti - secondo il suo costume - improvvisa un intervento che mette in mostra la sua mitica creatività (e improvvisazione). In questo modo egli ha umiliato e scavalcato la Ministra Gelmini che, intanto, lanciava messaggi di pace a scuola e università. Questo intervento riguarda due questioni: la natura delle università e le remunerazioni degli universitari.

Stupisce osservare l'ignavia universitaria di fronte ad un attacco che mette in questione lo statuto dell'istituzione e la sua filosofia di fondo e nello stesso tempo mette le mani in tasca agli universitari. Qui c'è materia di analisi e riflessione per sociologi, psicologi sociali e finanche antropologi. Il decreto Tremonti ha il merito di mettere in luce la logica profonda delle riforme universitarie che imperversano da oltre un decennio in Italia e in Europa. Logica rappresentata da una quasi esclusiva preoccupazione budgetaria. Il decreto Tremonti interviene infatti per bloccare il turn-over universitario in una fase di emergenza dovuta all'ondata di pensionamenti. Inutile dire che si tratterà di una ulteriore catastrofe generazionale per i ricercatori italiani. Solo il 20% dei posti liberati con il pensionamento potranno essere coperti. Interviene, inoltre, riducendo drasticamente il Fondo di Finanziamento Ordinario. E infine, taglia i nostri stipendi. Portare lo scatto stipendiale da due a tre anni significa, secondo i calcoli fatti, per un ricercatore all'inizio della carriera, una perdita netta cumulata di 180.000 mila euro. E per i più anziani perdite di diverse migliaia di euro. Mica noccioline.

Cosa succede? Le elite politiche che controllano lo Stato hanno rinunciato alle università. Questo perché non è nelle nostre università che si formano le elite (dell'industria e dell'alta borghesia) e i loro rampolli. Le elite si formano, non da oggi, nel sistema internazionale di eccellenza. Figuriamoci se queste elite poi faranno le loro donazioni alle malconce università italiane (cui non devono niente)! Le elite politiche che controllano lo Stato hanno rinunciato da diversi lustri a drenare risorse da investire nel sistema nazionale di insegnamento superiore e di ricerca. In parte per incapacità di governo, in parte perché la maggior parte delle risorse vengono utilizzate per foraggiare un sistema statale e politico largamente clientelare.

In tutto questo, i politici non hanno rinunciato a riformare. Et pour cause! Le riforme servono a dare l'immagine di attori politici che fanno qualcosa. Soprattutto, in un'epoca in cui non possono più governare l'economia, essi devono comunque mostrare di aprire cantieri di riforma, per questo

lanciano "piani quinquennali" come nell'era sovietica. Le grandi riforme, i grandi cantieri, le grandi opere. Queste non mancano nei programmi di governo. E poco importa se i granai sono vuoti. Intanto le pravde avranno avuto modo di annunciare i successi delle illuminate guide dello Stato e dei partiti.

L'educazione e l'istruzione - da questo punto di vista - sono degli spazi sempre vergini per i governanti.

Il decreto Tremonti ingiunge di trasformare le Università in Fondazioni. Questa proposta ha un unico e infantile obiettivo: quello di drenare risorse dalla società attraverso donazioni e contribuzioni di varia natura. Nulla ci dice del sistema di governance che deve reggere il rapporto tra Fondazioni, università e facoltà. La proposta tremontiana non solo è sbagliata è semplicistica. È sbagliata perché improvvisata e semplicistica. Manca per esempio la necessaria distinzione tra Fondazione universitaria e Università. Distinzione che potrebbe rendere maggiormente accettabile il progetto di costituire delle fondazioni universitarie.

Già altrove emergono, d'altronde, dubbi di incostituzionalità. Notoriamente, l'ultimo comma del suddetto articolo recita: "Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato".

A memoria, citiamo, uno studio di Gaetano Pecorella, a proposito del significato della parola autonomia nel dettato costituzionale. All'epoca giovane studioso, il Pecorella affermava che il concetto di autonomia implica l'esistenza di un'entità giuridica sovraordinata rispetto alle stesse università. L'autonomia non può essere dunque intesa come una forma di indipendenza. Oggi si potrebbe dire di "esternalità" rispetto allo Stato e al suo ordinamento. Lasciamo ovviamente ai nostri dotti e facondi colleghi costituzionalisti l'onere di renderci edotti su queste tematiche. Certo rimaniamo convinti che l'autonomia delle università si può esplicitare sempre e soltanto nel quadro dell'ordinamento statale.

Occorre che la comunità universitaria rifletta sul fatto che questo inedito rapporto tra università e Stato non è che l'esito di un processo in cui la politica e i ministeri hanno mantenuto uno stretto controllo sulle università. L'università d'altronde dà scarse assicurazioni sulle sue capacità di auto-governo. Se oggi il processo sembra condurre al suo opposto: cioè una parvenza di indipendenza. Questo è perché le università, spossate da ristrettezze finanziarie e da una gestione non impeccabile, oggi sono solo un peso per lo Stato. Ma come è possibile, che lo Stato si liberi delle università senza che ci sia una necessaria reazione? Almeno da parte degli universitari? Questo avviene perché da lungo tempo ormai, numerosi attori politici, dell'economia e dell'informazione hanno avuto interesse a rinforzare un processo di progressiva delegittimazione delle università. Processo che nelle università italiane, diversamente da quello che avviene in Francia o Germania, trova scarse resistenze e, anzi, molte complicità, di chi usa le università per guadagnarci, di chi ne fa feudi di natura clientelare, di chi sconfitto nella competizione nel campo scientifico non accetta i verdetti e trova preferibile bruciare tutta la capanna. In tutti i casi vi è un deficit di fedeltà istituzionale. E qui ci poniamo la domanda che già poneva Antonio Gramsci, nelle sue note sull'università italiana: perché l'università in Italia non svolge il ruolo che svolge in altri paesi?